

ESERGO

*Nei libri gialli il colpevole si trova sempre .
Nella vita un po' meno; talvolta molto meno.*

G. ANDREOTTI, *Il potere logora ... ma è meglio non perderlo*, Rizzoli, 2008, p. 93



.....
.....

www.avvenire.it

24 agosto 2010

VECCHI E NUOVI IMPERI

Bruxelles caput mundi

Quando oggi si utilizza un termine come "impero" è piuttosto scontato rimanere schiacciati dal peso delle suggestioni e cedere ad analogie sin troppo semplicistiche. È proprio per evitare queste distorsioni che Herfried Münkler – docente di Teoria politica all'Università Humboldt di Berlino e vivace protagonista del dibattito tedesco – ha cercato di ricostruire la struttura ideal-tipica della forma imperiale, indagando esperienze fra loro lontanissime nel tempo e nello spazio. Il frutto principale di questo lavoro è soprattutto *Imperi* (Il Mulino 2008), un testo diventato in pochi anni un saldo punto di riferimento, in cui si scorge l'eco delle

riflessioni di Max Weber e Carl Schmitt. Ovviamente è Roma a fornire il riferimento – soprattutto ideale – a tutti gli imperi successivi. Ma l'idea dell'impero percorre carsicamente la storia degli ultimi duemila anni. Tanto che Münkler intravede addirittura i contorni – ancora molto sfumati – di un futuro Impero europeo. Non certo un impero globale, ma un impero capace di affrontare i problemi posti da un "grande spazio".

Alcuni anni fa, mentre molti discutevano dell'era unipolare, lei preferiva parlare degli Stati Uniti come di un "impero". Oggi cosa resta di quell'"impero"?

L'idea dell'era unipolare è legata a un momento storico particolare, e cioè alla fase immediatamente successiva al crollo dell'Unione Sovietica. La teorie dell'impero assumono invece una prospettiva temporale più ampia, scandita dai lunghi cicli storici di ascesa e declino delle grandi potenze. In una simile prospettiva, ai periodi di debolezza di un impero possono anche seguire fasi di ripresa. Ed è quello cui stiamo assistendo nel caso degli Usa. In altri termini, non penso che siamo in un'era "post-americana", perché il potere degli Stati Uniti, sotto il profilo economico, militare e ideologico, è ancora enorme. Quello che stiamo osservando è piuttosto uno spostamento delle questioni cruciali della politica americana dall'area atlantica a quella del Pacifico. Ma si tratta di un problema più degli europei che degli Stati Uniti. D'altronde, non vedo alcuna credibile alternativa all'ordine mondiale americano e ai suoi principi. Inoltre, non dobbiamo dimenticare che la fine della supremazia americana innescherebbe un shock profondo non solo sul piano politico, ma anche sull'assetto dell'economia mondiale.

Lo spostamento verso il Pacifico, insieme all'emergere della Cina, suggerisce forse che siamo di fronte a quel "tramonto dell'Occidente" che Oswald Spengler aveva profetizzato quasi un secolo fa?

Non credo affatto che oggi siamo di fronte a un tramonto irreversibile dell'Occidente, almeno nel significato proposto a suo tempo da Spengler. Ritengo però che sia visibile la tendenza a vivere dei successi del passato e a rinviare il pagamento del proprio attuale benessere. Il tasso negativo di riproduzione demografica degli europei è forse il problema più grosso, connesso con tutte le domande sulla possibilità di compensare un simile calo mediante l'immigrazione. Se gli europei non troveranno una soluzione, questo problema li condannerà sul piano globale a una marginalizzazione politica ed economica. Ma parlare di un problema non significa dire che non sia risolvibile. Al contrario, l'accurata descrizione di un problema è il presupposto indispensabile per affrontarlo con successo. Resta da vedere naturalmente se gli europei saranno in grado di farlo. L'"irreversibilità" è solo la conseguenza dell'incapacità di affrontare le sfide di un'epoca».

In diverse occasioni lei ha sostenuto che l'Unione Europea ha la possibilità di diventare un nuovo impero. La sua previsione rimane ancora valida?

Sono ancora pienamente convinto che le sfide cui gli europei si trovano di fronte siano di tipo "imperiale". Dunque, se gli europei vogliono affrontare adeguatamente queste sfide, devono comprenderne innanzitutto la portata. Si tratta di questioni che coinvolgono per esempio il grado di sicurezza dei confini meridionali, nel Mediterraneo, a fronte di una vera e propria "migrazione di popoli", e che si estendono alla produzione di un ordine stabile nella periferia europea. Quando si ragiona con la categoria della statualità, si tratta di problemi che implicano l'"ingerenza negli affari interni di altri Stati sovrani". Secondo le

categorie dell'ordine imperiale, invece, la capacità di intervenire nella periferia della propria regione, dopo il fallimento gli Stati, assume un ruolo cruciale. Parlare dell'Europa come di un attore imperiale significa dunque, prima di tutto, riferirsi alla garanzia della sicurezza e alla stabilizzazione delle aree poste ai margini (i Balcani) e alla periferia (Nordafrica, Medio Oriente) del "grande spazio" europeo».

Oggi però l'Europa sta attraversando una fase piuttosto problematica. Quale sarà il suo ruolo nel prossimo futuro?

È la dimensione delle sfide che ha condotto l'Ue verso la sua crisi odierna. Insieme, naturalmente, al fatto che quasi tutti i Paesi europei, Germania compresa, hanno vissuto al di sopra delle loro possibilità. Si può descrivere la politica del debito come una forma di consumo del futuro nel presente. Anche se molti di noi non lo vogliono ammettere, ci troviamo di fronte a un bivio. Dobbiamo decidere se vogliamo accettare o meno le nuove sfide. Questa domanda non va intesa nel senso del tramonto dell'Occidente, o di altre immagini del genere, ma semmai come una domanda sui rapporti che gli europei avranno con gli Stati Uniti. È qui che il discorso sull'era post-americana ha un senso. In altre parole, gli europei devono chiedersi se nel futuro potranno ancora aspettare che (come nei Balcani, durante gli anni Novanta) siano gli Usa risolvere tutti i problemi che non riescono a padroneggiare. La risposta non è scontata. Ma dipende dal fatto che siamo o meno disposti ad accettare la nuova sfida. Una sfida che non è certo quella di impero globale. Ma, piuttosto, quella di un Grossraum: un "grande spazio" che richiede strumenti "imperiali"»

Damiano Palano

oo

www.cdt.ch

Dietro l'angolo scenario giapponese

25 ago 2010 05:00

di ALFONSO TUOR - L'estate sta finendo e immediatamente riemergono i problemi posti dalla crisi e tuttora irrisolti. I segnali sono molteplici, ma quelli più chiari provengono dai mercati finanziari. Sui mercati dei cambi lo yen giapponese vola, il franco svizzero si rafforza, mentre l'euro si indebolisce a tal punto da sfiorare ieri i minimi rispetto al franco toccati all'inizio dello scorso mese di luglio. Inoltre, mentre le borse si indeboliscono è ripresa la fuga degli investitori verso i titoli sicuri, che oggi vengono individuati nelle obbligazioni statali americane e tedesche. Il risultato di questi movimenti è che ieri i rendimenti dei titoli statali americani hanno toccato i minimi dal marzo del 2009, che fu il momento di maggior panico e il livello più basso di Wall Street durante la crisi finanziaria esplosa dopo il fallimento della Lehman Brothers; mentre i rendimenti dei Bund tedeschi decennali sono scesi ieri al minimo storico, ossia al 2,24%. La debolezza dell'euro e l'ascesa dei corsi dei titoli statali germanici sono coincisi con una nuova fuga dai titoli statali greci, irlandesi, portoghesi, spagnoli e anche italiani e con un aumento del differenziale del rendimento tra questi ultimi e i titoli tedeschi. Insomma, in un battibaleno si è ritornati al clima della primavera scorsa e comincia a riemergere la crisi dell'euro, che alcuni ritenevano un po' troppo frettolosamente archiviata.

I motivi di questo nervosismo sono chiari. In Europa la ripresa non è geograficamente omogenea. A una Germania che cresce a ritmo sostenuto, trainata dalle esportazioni dirette soprattutto in Cina, si contrappone la stagnazione delle economie dei paesi periferici, come ha messo di nuovo in mostra l'indice dei responsabili degli acquisti dell'attività delle aziende europee, che è considerato un barometro affidabile delle prospettive dell'economia. La

stagnazione delle economie periferiche è il preludio a una ricaduta in recessione non appena verranno implementate le misure di austerità richieste dall'Unione Europea. La contrazione delle economie europee metterebbe in forse i piani di riduzione del disavanzo pubblico di questi Paesi, anche perché alcuni (in particolare Irlanda e Spagna) si trovano a dover fare i conti con spese maggiori per risanare il loro sistema bancario. Tutto ciò fa nuovamente temere sulla capacità di tenuta dell'euro, fa riemergere la prospettiva di una Germania che abbandona Eurolandia e quindi spiega almeno in parte la fuga degli investitori verso i titoli tedeschi ritenuti più sicuri.

I timori sul futuro dell'euro, che sono in parte all'origine dell'impennata dei corsi dei Bund tedeschi, non spiegano però l'analoga impennata dei titoli statali americani. Dato che i mercati dei capitali sono tradizionalmente affidabili nel valutare le prospettive economiche e le aspettative inflazionistiche, appare giustificato interrogarsi sulle ragioni di questi movimenti. Il messaggio, che implicitamente stanno inviando i mercati dei capitali, è univoco: l'economia americana rischia di ricadere in recessione o, nella migliore delle ipotesi, di registrare una crescita di poco superiore allo zero. Ma c'è di più: i mercati dicono che sta crescendo il rischio di deflazione. Ciò vale per gli Stati Uniti, ma probabilmente vale anche per la Germania.

Per contrastare questo messaggio, si sono levate voci e scritte analisi, secondo cui nel mercato dei titoli di stato tedeschi e americani si sta creando una nuova bolla speculativa. Il ragionamento procede in base a questa linea di pensiero. Nel caso americano la notevole quantità di liquidità in circolazione, che non ha allettanti alternative di investimento, si sta scaricando sui titoli di stato soprattutto dopo la decisione della Federal Reserve di riprenderne gli acquisti e quindi di sostenerne di fatto i corsi. Nel caso tedesco, l'impennata dei Bund sarebbe essenzialmente dovuta alla fuga dei capitali dagli investimenti nei Paesi europei a rischio. La conclusione è chiara: fate attenzione (come ogni bolla anche questa è destinata a scoppiare e quindi i corsi di questi titoli scenderanno e i rendimenti saliranno), non prestate fede al messaggio implicito in questi movimenti e non esagerate nel temere una ricaduta in recessione e la deflazione. Questa lettura mette in rilievo correttamente l'effetto sui corsi dei titoli statali delle decisioni delle autorità monetarie americane e dei timori sulla tenuta dell'euro, ma non appare convincente per due motivi: non tiene in considerazione, in primo luogo, che i dati dell'economia reale continuano a giustificare questi movimenti e che, in secondo luogo, la mancanza di allettanti alternative di investimento è una conferma della bontà di queste previsioni.

Appare invece più interessante notare che il movimento al ribasso dei rendimenti dei titoli statali e tedeschi e l'appiattimento della curva dei tassi stanno avvenendo con una rapidità nettamente superiore a quella che si registrò in Giappone all'inizio degli anni Novanta, dopo lo scoppio della bolla immobiliare e azionaria. Ciò induce a ritenere che i mercati scommettano su uno scenario deflazionistico alla giapponese e che addirittura prevedano che sia prossima la sua concretizzazione. Ed è quanto indicano i dati provenienti dall'economia reale; essi confermano che la crisi è lungi dall'essere finita.

oo

www.corriere.it

INDAGATO ANCHE IMPRENDITORE MARCHIGIANO: AVREBBE EVASO REDDITI PER 14 MILIONI DI EURO

Fisco, maxi-truffe verso San Marino

Evaso oltre un miliardo nel 2010

La cifra relativa a sole 330 verifiche attuate dall'inizio dell'anno. Frodi Iva per 240 milioni di euro

MILANO - Non si ferma la lotta all'evasione. Che ancora una volta vede al centro dell'attenzione del ministero dell'Economia il paradiso fiscale di San Marino.

FRODI IVA - Dall'inizio dell'anno la Guardia di Finanza ha infatti avviato un vasto piano d'azione contro l'evasione fiscale internazionale e le frodi Iva poste in essere nei rapporti tra operatori nazionali e della Repubblica di San Marino. Dal mese di gennaio sono state concluse 330 verifiche, con la scoperta di redditi sottratti a tassazione per oltre 850 milioni di euro e un'Iva evasa per circa 240 milioni. In tutto un miliardo e 90 milioni di euro. Sono attualmente in corso di svolgimento altre 800 verifiche. Il piano d'azione delle Fiamme Gialle interessa, in particolare, due tipologie di fenomeni: i casi di proventi derivanti da evasione fiscale realizzata da imprese nazionali, individuate a seguito di investigazioni di polizia giudiziaria, che avrebbero veicolato «capitali sporchi» verso società finanziarie di San Marino per poi farli rientrare «puliti» nel territorio nazionale sotto forma di finanziamenti e aperture di credito in favore di imprese affiliate. E le frodi Iva «carosello» attuate tramite società «cartiere» fittiziamente interposte negli scambi commerciali fra imprese italiane e sammarinesi operanti principalmente nei settori dell'elettronica, della telefonia mobile, degli elettrodomestici, della abbigliamento, delle calzature, della cartoleria e dei prodotti detersivi.

COINVOLTO UN IMPRENDITORE MARCHIGIANO - Nell'ambito delle indagini della Guardia di Finanza va segnalata anche l'operazione effettuata oggi dalle Fiamme Gialle a Pesaro, con la scoperta di un imprenditore a cui facevano capo imprese fittizie costituite a San Marino. L'attività ispettiva effettuata dai finanzieri, spiega la Gdf in una nota, ha consentito, anche mediante di «smascherare» il meccanismo evasivo ideato dall'uomo d'affari marchigiano, ricostruendo le connessioni esistenti tra una società italiana e due società di diritto sammarinese. In particolare, è stato possibile ricondurre in capo all'imprenditore marchigiano l'amministrazione «di fatto» delle tre società e quindi la ricollocazione, in ambito nazionale, dell'oggetto principale dei soggetti economici dichiarati sammarinesi, recuperando a tassazione un imponibile per circa 14 milioni ed Iva per circa un milione e mezzo di euro.

oo

www.milanofinanza.it

Evans e Stiglitz a confronto, si rischia ricaduta in recessione?

Di Francesca Gerosa

Evans e Stiglitz a confronto. Si rischia o no la ricaduta in una seconda recessione? Per il presidente della Federal Reserve di Chicago, Charles Evans, no, perlomeno negli Usa. Per il premio Nobel per l'economia, Joseph Stiglitz, sì. A chi credere? Per il primo appare "improbabile" la ricaduta in una seconda recessione anche se i rischi sono più alti oggi di quanto non lo fossero [sei](#) mesi fa.

Per il secondo l'Europa rischia di rientrare in recessione, un rischio dettato semplicemente dal fatto che i Governi tagliano le spese per ridurre il deficit. Il professore della Columbia University di New York ha sottolineato che "tagliare a

casaccio gli investimenti ad alto rendimento solo per fare in modo che il quadro del deficit appaia migliore è veramente insensato".

Il premio Nobel ha puntato il dito contro l'obiettivo di tenere il deficit al di sotto del 3% del Pil. "L'Europa rischia una seconda recessione (double-dip) perché molti in Europa si stanno concentrando sul numero artificiale del 3%, che non è reale e guarda solo a un lato dei bilanci", ha spiegato Stiglitz.

Per Evans l'economia Usa è in una fase di recupero "estremamente modesta", tuttavia, si intravedono dei segnali "incoraggianti" e per questo una seconda recessione non è la possibilità "più probabile". C'è qualche indizio di stabilizzazione dei prezzi delle case e qualche segnale incoraggiante di una ripresa generale dell'economia anche se ancora "certamente non siamo fuori dal tunnel".

Per Stiglitz il problema è che l'Europa sta uscendo da questa crisi molto velocemente "e quello che stiamo facendo è metterci in una condizione di malessere in stile giapponese a lungo termine caratterizzata da crescita debole per un certo periodo di tempo".

Ed è altrettanto inquietante che le persone parlino di questo "come di una nuova normalità", soprattutto alla luce del fatto che una disoccupazione al 10% "sarebbe devastante". Facendo riferimento al mercato del lavoro Usa, anche Evans ha notato come sia in una condizione "molto impegnativa" e ha stimato che il tasso di disoccupazione si attesterà intorno all'8% nel 2011, quando in una economia sana dovrebbe essere al 5%.

Affrontando poi la questione del sistema bancario, riferendosi in particolare alla situazione di Irlanda e Stati Uniti, Stiglitz ha detto di ritenere che facendo una corretta valutazione di mercato di alcuni asset "le banche avrebbero bisogno di aumentare di più il capitale e alcune potrebbero rischiare la bancarotta".

Per il presidente della Federal Reserve di Chicago troppe regole per i mutui potrebbero limitare il credito disponibile e danneggiare chi ha bisogno di ricevere un prestito. In questa fase dell'economia, ha continuato Evans, bisogna intensificare lo sforzo per una "alfabetizzazione" finanziaria dei potenziali acquirenti di casa piuttosto che varare regole più severe.

Evans ha rilevato che le misure del governo per eliminare i prodotti sui mutui che non incontrano determinati standard se da una parte possono evitare la sottoscrizione di prestiti rischiosi, dall'altra diminuiscono il ventaglio di opzioni a disposizione. "Prodotti specializzati (ad alto rischio) possono in effetti essere appropriati per certe categorie di persone, dunque", ha osservato, "questa politica potrebbe avere dei costi". Una ricetta che dovrebbe prevenire un'altra crisi del settore e un'ondata di pignoramenti.

Consumi, stangata autunnale da 1.118 euro a famiglia

Al rientro dalle vacanze, che in pochi si sono potuti permettere, nuovi aumenti attendono le famiglie italiane. Dalle analisi dell'Osservatorio Nazionale Federconsumatori, la crescita di prezzi e tariffe per il 2010, aggiornata alla luce degli ultimi andamenti e depurata per effetto della battaglia vinta sugli aumenti delle tariffe autostradali, comporterà per le famiglie italiane un aggravio di ben 1.118 euro rispetto allo scorso anno.

Guardando ai dati relativi alla contrazione del potere di acquisto delle famiglie, emerge chiaramente la drammaticità della situazione: dal 2007 al 2010 la caduta è stata di ben il 9,6%. Di fronte a questa situazione urge correre ai ripari, partendo da un rilancio della domanda interna attraverso un aumento del potere di acquisto delle famiglie a reddito fisso. Ma per fare ciò è indispensabile agire con determinazione avviando un processo di detassazione per le famiglie a reddito fisso ed operando un vero e proprio blocco di prezzi e tariffe.

Fisco, Guardia di Finanza scopre evasione fiscale internazionale

Operazione della Guardia di Finanza a contrasto delle frodi fiscali in campo internazionale e, nello specifico, nel settore noto come "esterovestizione", cioè la fittizia localizzazione all'estero della residenza fiscale di una società che, al contrario, ha di fatto la sua attività e persegue il suo oggetto sociale in Italia. La compagnia della Guardia di Finanza di Urbino ha denunciato un imprenditore di Pesaro ed eseguito verifiche fiscali nei confronti di tre aziende, di cui una marchigiana, specializzata nella produzione e nel commercio di prodotti nutrizionali e due società di diritto sammarinese, dedite alla commercializzazione di questi prodotti. L'imprenditore, di fatto, amministrava le tre società e quindi ricollocava, in ambito nazionale, l'oggetto principale dei soggetti economici dichiarati sammarinesi, recuperando a tassazione materia imponibile per circa 14 milioni ed Iva per circa 1,5 milioni di euro.

Banche, a settembre creare nuovi strumenti per credito

A settembre banche e imprese italiane dovranno ritrovarsi per creare nuovi strumenti di credito per fornire denaro fresco e permettere agli imprenditori italiani di investire e affrontare la risalita dopo la crisi. Lo ha detto il presidente dell'Abi e di [Banca Mps](#), Giuseppe Mussari, nel corso del suo intervento ieri sera al Meeting dell'amicizia in corso a Rimini. "Con le imprese da settembre dobbiamo ragionare su come affrontare la salita. Dobbiamo cercare di trovare la soluzione giusta per rendere il credito qualitativamente più facile e meno costoso e più giusto", ha detto Mussari.

Il neopresidente dell'Abi ha aggiunto che "abbiamo bisogno per l'impresa che ha bisogno di nuovo credito - e non di rinegoziare il vecchio - di ragionare in termini di strumenti esistenti e di strumenti nuovi. Dobbiamo ragionare sulle garanzie che ci devono essere". Mussari condivide quanto affermato poco prima, nello stesso convegno, dal presidente del Consiglio di sorveglianza del [Banco Popolare](#), Carlo Fratta Pasini, che aveva invitato "le migliaia di direttori di filiale delle nostre banche a non essere solo buoni venditori di prodotti finanziari ma gente capace di ascoltare gli imprenditori".

"Questo è lo sforzo che l'Abi vorrebbe fare. Vorremmo anche stare insieme con imprese e famiglie: la trasparenza o è semplice o è un simulacro. Le regole servono per fare capire al cliente quello che deve capire, non ad altro. Dobbiamo costruire un sistema di comunicazione con responsabilità e linearità", ha aggiunto Mussari.

oo

www.ilsole24ore.com

La Ue malata di immobilismo

di Pietro Reichlin

La notizia del sorpasso del Giappone da parte della Cina in termini di Pil conferma una tendenza storica ampiamente anticipata dagli esperti. In realtà, il Pil della Cina è già maggiore di quello del Giappone di almeno mille miliardi di dollari, se valutato a parità di potere di acquisto. In base a tale misura, il prodotto cinese rappresenta oggi circa l'11% del prodotto mondiale, contro il 22% degli Usa ed il 21% dell'Europa dei 15.

Alcuni mesi fa, lo storico dell'economia Robert Fogel ha proposto alcune riflessioni sulle prospettive di crescita delle aree più sviluppate del pianeta per i prossimi trent'anni, che dovrebbero destare qualche preoccupazione tra i leader europei. Nel 2040 la Cina dovrebbe diventare di gran lunga il primo paese del mondo in termini di Pil valutato a parità di potere d'acquisto, con una quota pari al 40% del prodotto mondiale, mentre le quote di Usa ed Europa dei 15 scenderebbero, rispettivamente, al 14 ed al 5%. Si consideri che, secondo tali previsioni, i cittadini cinesi avrebbero, nel 2040, un reddito pro-capite doppio rispetto ai cittadini europei (ma ancora inferiore a quello dei cittadini americani).

Le previsioni di Fogel sono certamente basate su estrapolazioni ed ipotesi discutibili, ma non sono affatto infondate. I suoi dati, in sostanza, prevedono che la Cina continui a mantenere, fino al 2040, un trend spettacolare (simile a quello già mostrato negli ultimi vent'anni), che gli Usa riescano a tenere "faticosamente" il passo e che l'Europa subisca un forte ridimensionamento rispetto alle altre economie del pianeta. Le buone prospettive della Cina si devono al fatto che i processi di dislocazione del lavoro dall'agricoltura al manifatturiero ed ai servizi continueranno ancora a lungo (almeno per la prossima generazione) e che l'aumento della scolarizzazione indurrà forti aumenti di produttività. Ad esempio, si prevede che la percentuale di studenti iscritti all'università crescerà del 50% almeno nel corso dei prossimi trent'anni. L'impatto di questo progresso sulla produttività può essere facilmente apprezzato se si considera che, mediamente, un lavoratore con diploma universitario è circa 3 volte più produttivo di un lavoratore con diploma di scuola primaria.

Il forte ridimensionamento dell'Europa si deve principalmente alle tendenze demografiche e ad una scarsa dinamica dell'innovazione tecnologica. Secondo le previsioni delle Nazioni Unite, la forza lavoro europea è destinata a ridursi e l'età media ad aumentare in misura sostanziale. Tra il 2000 ed il 2040 la percentuale media di ultra-sessantacinquenni in Francia, Germania, Italia, Spagna e Regno Unito passerà dal 16 al 28%, ed il tasso di dipendenza medio (in questi stessi paesi e nello stesso arco temporale) aumenterà di circa il 50%. Fogel coniuga questi dati ad una previsione di aumento medio della produttività del lavoro nei 5 paesi europei pari all'1,8% annuo, per concludere che il Pil dell'Europa a 15 non supererà l'1,2% annuo nei prossimi trent'anni. Troppo poco per tenere il passo con i concorrenti.

Le previsioni di Fogel possono essere criticate da vari punti di vista, sia per quanto riguarda le prospettive cinesi che quelle europee. Lasciando da parte le incertezze politiche, che possono minacciare la stabilità della Cina, ma anche la solidità del modello di integrazione commerciale europeo, bisogna osservare che anche l'Europa ha buone prospettive di miglioramento economico. È evidente che un'area economica matura come quella europea non può esibire tassi di crescita paragonabili a quelli di un paese in via di sviluppo, come la Cina. I guadagni di produttività che, nel nostro continente, possono derivare da una riallocazione dei fattori produttivi e da un aumento della scolarizzazione sono limitati. Tuttavia, l'Europa sottoutilizza ampiamente il lavoro dei giovani e non riesce a dare impulso

alle aree economicamente svantaggiate del continente. Un contributo non trascurabile alla crescita europea potrebbe venire da un aumento degli investimenti diretti e della partecipazione al lavoro, soprattutto nel Sud Europa. In Francia e Italia un giovane su quattro è disoccupato, mentre in Spagna il dato sale al 40%. Ma queste prospettive possono essere realizzate solo accettando una maggiore flessibilità delle regole contrattuali, rimuovendo le barriere alle ristrutturazioni aziendali e cambiando drasticamente i criteri di perequazione del reddito ed i sistemi di compensazione adottati dall'Unione europea. In particolare, bisogna riconoscere che i trasferimenti incondizionati di reddito e la crescita dell'impiego pubblico può scoraggiare l'offerta di lavoro e disincentivare l'attività imprenditoriale.

I dati economici molto positivi esibiti quest'anno dalla Germania sono un segnale in controtendenza per l'Europa. Ma, probabilmente, le stesse riforme del welfare, gli accordi contrattuali ed i processi di ristrutturazione che, in quel paese, hanno reso possibile una forte ripresa del Pil e dell'occupazione, avrebbero avuto effetti molto più significativi se fossero avvenuti nelle aree meno ricche del nostro continente. Le difficoltà della Fiat a Pomigliano sono un segnale su cui conviene riflettere seriamente.

24 agosto 2010

«Basilea 3 non ha i tempi giusti»

di Mara Monti

«A settembre studieremo nuovi prodotti per migliorare il rapporto banche e imprese perché è necessario individuare soluzioni giuste per un credito più equilibrato e meno costoso». Parte dal basso, dalle piccole e medie imprese, le più colpite dalla crisi finanziaria, la prima uscita pubblica del presidente dell'Abi Giuseppe Mussari. E sceglie il palcoscenico del meeting di Comunione e Liberazione per presentare il suo programma davanti ai rappresentanti della Confartigianato e dell'Unioncamere che lamentano le difficoltà di questi anni di tanti loro iscritti per evitare di portare i libri in tribunale.

Il dito è puntato troppo spesso verso gli istituti di credito, criticati perché ritenuti poco sensibili alle istanze delle aziende, specie se piccole o medie. Mussari sembra avere raccolto le critiche e la necessità di impostare un lavoro comune perché «gli interessi delle banche e delle imprese sono allineati».

A cominciare da Basilea 3, un provvedimento che, seppur indispensabile, secondo il numero uno dell'Abi «non ha tempi giusti» e rischia, così, di rendere più complicata la ripresa. E non solo. «Non è accettabile che siano penalizzati i sistemi che hanno meglio resistito alla crisi» come l'Italia e il Canada. «Quello che abbiamo chiesto dopo le ultime modifiche è di valorizzare la specificità degli attivi delle banche italiane, cominciando a cambiare il meccanismo delle imposte differite».

La platea è attenta alle parole di Mussari, molti sono piccoli imprenditori, una classe che secondo un'indagine dell'Unioncamere è sempre più vecchia se è vero che crescono gli iscritti over 70 e diminuiscono i giovani, come spiega il presidente Ferruccio Dardanella. Al suo fianco il suo omologo della Confartigianato Giorgio Guerrini, secondo il quale anche nei momenti più bui ogni

giorno in 2mila si iscrivono alla Camera di Commercio e scelgono la strada del rischio di impresa.

A loro Mussari risponde che «dalla crisi abbiamo ereditato bilanci più brutti, conti congelati, un credito più difficile e costoso. Dobbiamo trovare una soluzione giusta, più equilibratamente facile e meno costosa. Dobbiamo ragionare sul tema delle garanzie che ci sono e ci possono essere sul patrimonio. Le imprese hanno bisogno di nuovo credito per riprendere la salita». Tra gli strumenti citati c'è il fondo di garanzia per le imprese «ma probabilmente dobbiamo ragionare in termini di strumenti esistenti e nuovi».

Bisogna ricominciare da qui, col ridare fiducia alle imprese, un rapporto che troppo spesso si è limitato all'intermediazione dei prodotti finanziari; ora bisogna andare oltre, «sforzandosi di capire le esigenze delle famiglie e delle imprese», spiega Mussari trovando d'accordo un altro banchiere, Carlo Fratta Pasini, presidente del Banco Popolare. Un nuovo rapporto che passa anche attraverso un nuovo linguaggio, ritenuto dal numero uno dell'Abi troppo autoreferenziale, troppa carta come nel caso di «PattiChiari». «In quanti leggono tutte le carte che inviamo? La trasparenza troppo spesso è un simulacro di una conoscenza che rasenta lo zero». A questo punto l'analisi del numero uno dell'Abi diventa ruvida: «Dietro questa crisi c'è anche il tema del linguaggio e del potere degli acronimi utilizzati da chi ci ha condotti fino a qui». Un esempio per tutti è l'utilizzo di Pigs (maiali) per indicare i paesi europei che versano in una difficile situazione finanziaria: «Chi vuole darci lezione ha bisogno, invece, di buone letture per migliorare il livello del suo lessico e per non dare del "maiale" a nessuno».

24 agosto 2010

Moody's: allarme sui rating sovrani

Le misure di rigore fiscale decise da alcuni paesi europei non potranno che avere impatto sulla crescita economica del Vecchio Continente e, specularmente, rischiano di incrementare il pericolo «di revisione al ribasso dei rating sovrani». Lo hanno stabilito gli esperti di Moody's nell'ultimo rapporto semestrale sulle prospettive dei paesi europei pubblicato ieri.

«Alla luce della dimensione della sfida fiscale e del bisogno di portare avanti per molti anni stringenti politiche fiscali - si legge nel report - Moody's ritiene che i rischi per la crescita economica rappresentino chiaramente un rischio di revisione al ribasso dei rating sovrani». Un pericolo che si fa tanto più stringente in Europa «dove la crescita economica è destinata probabilmente a essere inferiore rispetto a quella del resto del mondo a causa dei programmi di riduzione del debito» e, appunto, dei propositi di stretta fiscale che interessano il continente. L'agenzia di rating, nel report, ricorda infatti che la maggior parte dei paesi europei si è impegnata per il rigore fino al 2013 in modo da riportare i deficit di bilancio al 3% del Pil. E questo, sulla carta, significa che nel breve termine le misure di austerità «ridurranno i redditi e soffocheranno i consumi e gli investimenti», con un impatto che, stando alle stime dell'Ocse, potrebbe valere, a fronte di un punto percentuale di consolidamento fiscale, lo 0,8% del Pil dell'Eurozona. Proprio le deboli prospettive di crescita, ha quindi ricordato Moody's, hanno spinto l'agenzia nei mesi passati ad agire sui rating di «Grecia, Portogallo, Spagna, Irlanda e, più recentemente, Ungheria». Ecco perché Moody's «continuerà a monitorare» la situazione promettendo un occhio di favore verso quei paesi i cui «adeguamenti fiscali saranno duraturi e di successo». All'interno del panorama europeo, in ogni

caso, i rating tripla A di Francia, Germania e Gran Bretagna restano «ben posizionati», nonostante i rischi sulla crescita abbiano accorciato la distanza dal downgrade. Questo concede comunque un po' di spazio all'ottimismo, tanto che, la stessa Moody's ammette che «il peggio è alle spalle» nonostante l'Europa abbia ancora diverse sfide da affrontare. In primis, «il bisogno di recuperare la fiducia nel sistema bancario», quindi nel lungo periodo «il rischio deflazione, o la necessità di elaborare piani per una società che invecchia rapidamente (piani che peseranno tra il 2 e l'8% del Pil all'anno nei prossimi 50 anni sui principali paesi europei)». Il tutto mentre il processo di deleveraging, ossia di riduzione del debito da parte di famiglie e imprese, «può arrivare a sottrarre l'1-1,5% annuo dalla crescita del Pil nei prossimi tre-quattro anni». E in quest'ottica, i paesi più a rischio sono «Irlanda, Spagna, Grecia, Romania e i Baltici».

Uno scenario con poca luce e molte ombre, sul quale, però, le borse europee ieri hanno preferito non esercitarsi. Piuttosto hanno preferito cogliere i segnali positivi, come l'improvvisa ondata di M&A che sta interessando i mercati (212 miliardi di dollari nel solo mese di agosto) e hanno tirato il freno solo di fronte all'incertezza di Wall Street che ha chiuso con il Nasdaq in discesa dello 0,92% e lo S&P 500 dello 0,40% mentre nel Vecchio Continente il Ftse All Share ha chiuso in aumento dello 0,71%, il Cac 40 dello 0,77%, il Dax dello 0,1% e Ftse 100 dello 0,76%.

L.G.

24 agosto 2010

oo

www.ilgiornale.it

articolo di martedì 24 agosto 2010

S

di Redazione

La crisi ha falciato gli stipendi dei banchieri, ma c'è anche chi ci ha guadagnato, e non poco: ci sono top manager che hanno moltiplicato per cinque la loro busta paga. Non è però il caso dei due banchieri italiani presenti nella rilevazione del Financial Times - condotta sui 17 più importanti istituti europei e americani -: l'ad di Unicredit Alessandro Profumo, che registra un taglio della busta paga in linea con il mercato (da 15,97 milioni di dollari a 6,01, -62% contro una media del 57%), e Corrado Passera, consigliere delegato di Intesa Sanpaolo, che invece fra il 2008 e il 2009 ha visto aumentare il suo stipendio da 4,47 a 5,29 milioni di dollari (+18%). Per il quotidiano Profumo «è riuscito a riguadagnare posizioni, dopo che le azioni Unicredit avevano perso l'85% del valore» e oggi «ha nuovi azionisti libici e di Abu Dhabi che lo sostengono». Quanto a Passera, invece, Financial Times ricorda che Intesa Sanpaolo «è andata avanti nella crisi con una facilità invidiabile, grazie al basso livello di prestiti al consumo», ma «ha 30 miliardi di titoli sovrani in scadenza nei prossimi dodici mesi, la cifra più alta». In generale, la categoria ha comunque sofferto: nel 2009 lo stipendio medio dei top manager si è più che dimezzato, passando a 6 milioni di dollari dai 14 milioni dell'anno precedente. Ma dall'analisi del Financial Times emergono tagli di stipendio impressionanti, come quello dell'ad di Goldman Sachs Lloyd Blankfein, che ha visto il suo stipendio scendere del 98 per cento: dai 40,94 milioni di dollari del 2008 agli 862 mila dollari del 2009. Ben lontani i tempi dei 70 milioni di dollari che Blankfein - poi duramente contestato per la sua condotta durante la crisi - aveva portato a casa nel 2007.

Drastico il taglio anche della busta paga di Jamie Dimon, top manager di JPMorgan Chase, che nel 2008 aveva guadagnato 35,71 milioni di dollari scesi l'anno dopo del 96% a 1,26 milioni.

Ma nella classifica ci sono anche casi di guadagni incredibili: ne sono un esempio Brady Dougan (Crédit Suisse) e Josef Ackermann (Deutsche Bank) che hanno visto in dodici mesi crescere la loro busta paga rispettivamente del 570 e del 533%, passando rispettivamente da 2,64 a 17,68 milioni di dollari e da 2,03 milioni a 13,28. Il manager più pagato è comunque John Stumpf, presidente di Wells Fargo, anche se fra il 2008 e il 2009 ha visto «solo» raddoppiare il suo stipendio da 9,04 a 18,75 milioni di dollari.

oo

www.repubblica.it

La Cina? Per CNNMoney sarà la prossima bolla

Di Rosaria Amato

Alcuni lettori qualche giorno fa si sono confrontati con molto interesse sulle prospettive economiche e sociali del Brasile: hanno inviato dati e raccontato esperienze di vita vissuta a sostegno della tesi secondo la quale il Paese sudamericano possa diventare "il Paese del futuro" o a sostegno della tesi opposta, secondo la quale lo Stato sudamericano ha ancora troppi problemi da risolvere per aspirare in tempi brevi a un posto tra le maggiori economie del pianeta. Allora, leggendo stamattina CNNMoney, la sezione economica del sito della CNN, ho pensato di sottoporre la stessa questione ai lettori in relazione alla Cina. Perché per gli analisti della CNN [l'economia cinese sarà con molta probabilità la prossima 'bolla'](#) a scoppiare a danno degli investitori incauti.

Le ragioni, viene spiegato sinteticamente, stanno nel fatto che boom edilizio e spesa delle famiglie, che attualmente stanno favorendo la straordinaria crescita del Pil, "sono sostenute dai debiti", tanto che "l'anno scorso le banche cinesi hanno raddoppiato il numero dei prestiti rispetto al 2008", e i debiti privati hanno raggiunto il 29% del Pil. Non solo: "I prezzi delle case stanno continuando a salire, nonostante 65 milioni di abitazioni siano vuote".

Verdetto: per CNNMoney l'economia cinese costituisce una bolla, prossima a esplodere. I primi segni: "Il mercato azionario cinese è arretrato quest'anno, e a luglio il manifatturiero ha segnato l'aumento minore in 17 mesi". La Banca Centrale Cinese ha varato una stretta, "nel tentativo di ridurre i prestiti facili". Infine l'articolo cita Jim Chanos, importante gestore di hedge fund, che da tempo vede nero per l'economia cinese. In effetti le analisi di Chanos sono state molto contestate negli Stati Uniti, e da mesi va avanti un dibattito che trova eco nei giornali. CNNMoney qualche giorno fa ha anche pubblicato un'analisi più approfondita dell'economia cinese, attraverso la quale, pur non parlando di bolla prossima a scoppiare, sostiene che [la Cina non sarà il prossimo leader dell'economia mondiale nel 2030](#), a differenza di quanto sostenuto da autorevoli economisti, così come non lo è diventato il Giappone, che prima della grave crisi che lo ha investito veniva indicato come il Paese che avrebbe sorpassato gli Stati Uniti.

La tesi di CNNMoney è piuttosto minoritaria. Secondo le previsioni della Banca Mondiale, della banca d'investimenti Goldman Sachs e altri analisti, la Cina supererà il Pil degli Usa già intorno al 2025, diventando la prima economia del mondo. Al momento, tuttavia, il reddito procapite dei cittadini cinesi, di 3.800 dollari all'anno, è ancora una frazione di quello dei cittadini degli Usa e del Giappone. "La Cina è ancora un paese in via di sviluppo - ha ammesso alcune settimane fa il capo dell'ufficio governativo che regola il valore dello yuan, Yi

Gang – e dobbiamo essere abbastanza saggi da tenerne conto”. Dal 1987, quando sono iniziate le riforme e l’apertura del mercato, il Paese è cresciuto ad un ritmo medio del 9,5% all’anno, che però nei prossimi anni si dovrebbe stabilizzare intorno a un più ‘modesto’ 7-8% annuo.

Proprio oggi il premier cinese Wen Jiabao nel corso di una visita a Shenzhen, la metropoli industriale del sud della Cina, ha sottolineato che “senza una riforma politica, la Cina potrebbe perdere quello che ha ottenuto attraverso la ristrutturazione dell’ economia e gli obiettivi della modernizzazione potrebbero non essere raggiunti”.

oo

www.cnn.com

China to dominate in 2030? Maybe not.

By [Nin-Hai Tseng](#), reporter August 17, 2010: 4:18 PM ET

FORTUNE -- Now that Japan has been knocked out by China as the world's second-biggest economy, the next question is: When will it dominate the U.S.? The Asian powerhouse could unseat the U.S. from the top spot as early as 2030, experts say, reconfirming China's growing influence on economies in every corner of the globe.

But a lot could happen over the next 20 years. Japan has been the world's second-largest economy for most of the past four decades. At one point, there was even speculation that Japan would eventually unseat the United States -- in the 1980s, Japan edged very close, but not close enough.

But unlike Japan, which has an older, smaller population and an economy that saw lackluster growth for more than a decade, China has plenty more room to grow. Its potential lies in the fact that about one-fifth of the world lives there and virtually every major company looking to increase market share, from General Electric ([GE](#), [Fortune 500](#)) to Caterpillar ([CAT](#), [Fortune 500](#)), has a strategy to somehow reach those consumers.

But what does it really mean for China to be the No. 2 economy in the world, let alone the No. 1? And what could practically stand in the way of China eventually becoming the world's biggest economy?

The all-important demographics

For one, says Nicholas Lardy, senior fellow with the Peter G. Peterson Institute for International Economics, China's demographics are vastly changing, potentially constraining its supply of workers. Although its population is about four to five times bigger than the U.S., its prime working age population of 20 to 35 year-olds is beginning to shrink as the country continues enforcing its policy limiting couples to one child. What's more, the vast majority of the population living in rural areas is either very old or very young. The huge cost of growth is predicted to only continue to go up as demand rises for everything from cleaner air and water.

The fact that China's economy is driven so heavily on investments and exports will eventually catch up with the country's leaders sooner rather than later. While China's exports have remained strong amid uncertainties of the global economy -- in July, exports rose 38.1% to \$145.5 billion, and the trade surplus with the U.S. widened by 46% to \$28.7 billion -- demand for Chinese goods will likely drop off considerably with lackluster U.S. growth and debt problems in parts of Europe. And if we look at the value of China's GDP, it's clear that the country isn't necessarily richer. It's just a lot bigger. For the three months ending in June, Japan's economy was valued at \$1.29 trillion. China came in higher at \$1.34 trillion. But they are still dwarfed by the U.S. economy, which had a GDP of \$3.5

during the same period.

Yet citizens of the U.S. and Japan are still the richest in the world. America boasted an income per capita of \$42,240 last year, while Japan came close at \$37,800. For its size, China has made incredible strides in raising individual incomes, but it lags far behind at nearly \$3,600. Even if China trumps the U.S. economy in the next two decades, income per capita will definitely still trail behind.

Growing influence

This is not to downplay China's progress or its huge rising global influence. China reaches far, wide and, in some cases, deep into many places and many sectors. Parts of Africa and Latin America, including Colombia and Peru, have seen commodity prices surge on demand from China for its natural resources. Even developed nations, such as Australia and Canada, have seen steady growth from China's appetite for everything from coal to oil. It also holds huge amounts of foreign reserves and a large chunk of U.S. debt.

The International Monetary Fund predicts China will grow steadily in the foreseeable future -- 10.5% in 2010 and 9.6% in 2011. The great debate (if only other nations were so lucky) is whether it will continue to grow at around 10% or will it drift down to 8%.

Whether or not China surpasses the U.S. economy may not be the point of the country's extraordinary growth story. Indeed, milestones are memorable, but *how* China grows will be the far bigger story than who it overtakes.

Update: An earlier version of this story incorrectly compared the U.S.'s 2009 GDP of \$14.6 trillion with the GDP of China and Japan during the second quarter. The correct comparison is with the U.S.'s second-quarter GDP of \$3.5 trillion. ■

oo

<http://miaeconomia.leonardo.it>

Troppa austerita' puo' far male

(25/08/2010)

Tagli qui e taglia la', alla fine non rimane piu' nulla. E' il succo di quanto detto dagli analisti dell'agenzia di rating Moody's, che lanciano un allarme non nuovissimo. A forza di tagli alla spesa pubblica i paesi dell'area euro impegnati a raddrizzare il deficit alla fine potrebbero ottenere risultati del tutto diversi, come la fine della crescita.

Con il paradosso, spiega Moody's, che alla fine accadrebbe esattamente quello che i governi europei volevano evitare: il taglio del rating sui loro conti pubblici. Il rischio, a forza di tagliare, sarebbe solo quello di mettere in moto un circolo vizioso che potrebbe fare danni piuttosto pesanti al Vecchio Continente.

Lo schema sembra un irrazionale ma non lo e', ***tagli pesanti alla spesa sottraggono risorse all'economia e si abbattano sull'occupazione, da qui sulle imprese, ma meno ricchezza significa meno entrate fiscali, per cui il problema potrebbe addirittura ripresentarsi in continuazione.***

Il punto è che i progetti di austerita' sono di lunga durata e quindi si faranno sentire in modo pesante, mentre in parallelo la reazione alla recessione di banche, imprese e famiglie è stato quello di tagliare i debiti.

Ovvero abbattere gli investimenti e le spese, ma e' una mossa che potrebbe alla fine sottrarre alle economie tra l'1 e l'1,5% del Prodotto interno lordo. Non a caso alcuni tra i massimi economisti mondiali stanno rilanciando l'allarme, ieri e' stato il turno del premio Nobel, Joseph Stiglitz, che ha detto che le economie dell'euro sono a rischio doppia recessione e che la mania di voler rispettare i parametri di Maastricht (ad esempio il limite di un disavanzo al massimo al 3% del Pil) finira' per essere un danno serio.

Eventi economici e finanziari del 25 agosto

(25/08/2010)

La giornata conta su alcuni appuntamenti macro di un certo peso, tra cui l'indice Ifo tedesco e gli ordini di beni durevoli negli Usa. Si intensifica il calendario delle trimestrali a Piazza Affari e in Europa.

- Si comincia all'1,50 ora italiana in Giappone con la bilancia commerciale di luglio e i prezzi dei servizi.
- Alle 10,00 si approda in Europa, per la precisione in Germania con l'indice Ifo per il mese di agosto.
- Come al solito nel primo pomeriggio l'attenzione si sposta agli States, alle 13,00 ora italiana l'andamento settimanale delle richieste di mutui elaborato dalla Mba.
- Alle 14,30 italiane atteso l'andamento degli ordinativi di beni durevoli per il mese di luglio.
- Sempre negli States, alle 16,00 italiane due dati sul mercato immobiliare di luglio, le vendite di case nuove e i prezzi delle case.
- Infine alle 16,30 italiane il consueto dato settimanale sulle scorte di petrolio degli Usa.

Si intensifica il calendario delle trimestrali delle società quotate a Piazza Affari, tra i conti in agenda oggi spiccano i numeri di Acque Potabili, Cattolica Assicurazioni, Credito Artigiano.

In Europa occhi sui conti dell'olandese Heineken e della francese L'Oreal.

oo